

La vicenda della Galleria d'Arte Moderna è giunta a una svolta decisiva

Miliardi, burocrati e scarso buon senso

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — E' ormai una vecchia storia questa dell'ampliamento della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, vecchia quanto basta da aver concesso, a coloro cui dovrebbero stare a cuore le vicende della nostra cultura artistica e a coloro cui spetta di amministrarle, tutto il tempo necessario per meditarci sopra e, spero, anche per accorgersi di ciò che dietro quel piano ambizioso in realtà si nasconde. Una storia che cominciò poco meno di cinque anni fa quando, nel 1973, fu stanziato un miliardo, portato poi a un miliardo e mezzo, per portare a compimento un progetto che era stato approvato senza bando e senza concorso. Che quella somma fosse ben lontana dall'essere sufficiente per realizzare la nuova costruzione, era certo ben chiaro a chi aveva sospinto la richiesta; ma ci si guardò bene dal farlo presente dato che, come è noto, in sede di bilancio non si possono approvare stanziamenti parziali o anticipi. Si giocò quindi sull'equivoco perché l'importante era creare il fatto compiuto. O meglio l'antefatto compiuto. Inutile dire che, per le ben note lungaggini burocratiche, forse anche calcolate, dato che questa vicenda ha qualche analogia con quella della tela di Penelope, i lavori cominciarono con il solito ritardo (addirittura nel 1976) quando i costi erano notevolmente aumentati, col risultato, prevedibilissimo, che i soldi ora non ci sono più e che si è costruito soltanto un padiglione senza nemmeno portarlo a termine.

Ecco, così la nuova richiesta di altri tre miliardi che dovrebbero, anche questi, riguardare l'importo complessivo dei lavori, ma che è legittimo supporre, anzi si può ritenere per certo, non basteranno affatto e andranno a finire nello stesso pozzo senza fondo che ne richiederà altri ancora. Il finanziamento dei tre miliardi, comunque,

è stato approvato dal Senato con l'astensione (critica) dei comunisti e dovrà passare alla Camera. Il momento, quindi, è delicato e si auspica sia favorevole a provocare attente riflessioni, e anche un vero e proprio esame di coscienza, prima della nuova votazione. L'astensione non basta, anche se, nella situazione particolare (il progetto di ampliamento è sostenuto dal sindaco Argan) non è priva di significato, di un significato in qualche modo positivo. Ma non basta, perché se la questione, fra le tante gravissime che premono, può sembrare secondaria, in effetti non lo è e il suo risvolto politico non può essere sottovalutato.

Non si tratta, infatti, solo di tre poveri miliardi; si tratta di non accrescere il già tanto ricco patrimonio di disillusioni in chi ha sperato nel nuovo equilibrio nazionale; si tratta di dar prova, almeno una volta, che, sul calpestatissimo territorio della cultura, la politica, laddove il suo intervento è indispensabile, non interviene soltanto per risolvere tutte le questioni con compromessi, transazioni, contrattazioni e ricatti, cioè facendo prevalere le solite strategie, i soliti mercati, le solite lottizzazioni sulle specifiche ragioni culturali. E anche sul buon senso che, in questo caso, rischia di restarsene legato in un angolo, imbavagliato e mugolante.

Speriamolo (ma quanto?), perché è proprio al buon senso che si richiama la proposta del direttore della Galleria d'Arte Moderna, Italo Faldi, il quale, con mossa intelligente e opportuna, ha proposto giorni or sono di dividere le opere dell'Ottocento da quelle del Novecento, per sistemare le prime in una nuova sede che ha tutti i re-

quisiti per accoglierle. Cioè la villa Torlonia che, spendendo oculatamente quei tre miliardi, potrebbe essere restaurata e ristrutturata (e Dio sa se ne ha bisogno!) mentre la galleria di Valle Giulia sarebbe tutta disponibile per l'arte moderna (adempiendo così ai suoi fini istituzionali) e, in tal modo, non occorrerebbe ampliarla ulteriormente.

Ora che si è giunti a questo momento critico dell'annosa vicenda ritengo sia necessario fissare l'attenzione su alcuni punti fondamentali. Primo: è chiaro che il miliardo e mezzo già speso, i tre miliardi ora richiesti e tutti gli altri che, nel futuro, dovranno essere fatalmente stanziati per non lasciare le cose a metà (e suppongo non saranno pochi), dovrebbero dar vita ad un complesso assai ambizioso; un complesso che, col solito convenzionale corredo di annessi e connessi, come risulta dal progetto, verrebbe ad avere le caratteristiche di un piccolo, magari anche miserabile ma pur sempre costosissimo Beaubourg italiano, anzi romano. Già me lo immagino. Ora, e questa è una semplice questione di buon senso, l'Italia, nelle disastrose condizioni economiche in cui versa, con gli infiniti provvedimenti d'urgenza che il nostro patrimonio artistico, quasi altrettanto disastroso, richiede, può permettersi questo lusso? La risposta dovrebbe essere unanime: no.

Secondo: ammesso che potesse permetterselo, un'operazione museografica di questo tipo è auspicabile? Si deve ancora rispondere di no e per più di una ragione. Prima di tutto perché siffatti «centri culturali», concepiti da intellettuali-funzionari e da burocrati allineati che hanno lo sguardo fisso all'eterno modello organizzativo del centralismo e della

gerarchia, diventano, anzi nascono come centri di potere (sotto l'aspetto di potere ideologico), come «laboratori» di progetti controllati, di stimoli amministrati, secondo le antiche e sempre valide regole collaudate sotto tutti i regimi. E dire potere ideologico è forse dir troppo: basta dire potere, che si traduce anche in sedia, poltrona, carriera, trampolino ecc. In secondo luogo, il «grande museo d'arte moderna» forse non è più di moda. Non è più rispondente alle odierne necessità l'edificio più o meno faraonico, esibizione personale di un architetto, che impone le sue strutture, per lo più del tutto inutilizzabili (vedi Beaubourg), che si sovrappongono, soffocano o cancellano le opere degli artisti. I quali si mostrano molto più a loro agio e trovano più stimoli in vecchi edifici lasciati così come sono, come ad esempio a Kassel, o come fece Beuys nello spoglio e scrostato padiglione tedesco della Biennale. In questo senso, ne sono sicuro, il vecchio edificio di Bazzani, senza velatini, senza adattamenti, potrebbe offrire spazi ideali.

Va considerato, in terzo luogo, che una questione come questa deve essere necessariamente discussa nell'ambito di una pianificazione generale della politica dei Beni Culturali, e non isolatamente. Non è detto che tanti denari per una galleria d'arte moderna debbano essere spesi per Roma e non per Napoli o per Firenze. E ritorna qui la nota questione dei poveri bilanci: quella delle priorità. Ma se si vuole rimanere nei termini attuali della questione, non so come la giunta comunale potrebbe non approvare un progetto così felice come quello proposto da Italo Faldi, che permetterebbe, fra l'altro, di restaurare, al di fuori del bilancio comunale, uno dei complessi neoclassici e del primo Ottocento più importanti di Roma, che si avvia, se non vi si pone prestissimo rimedio, a cadere nel totale abbandono in un marasma di fatiscenza.